

ELZEVIRO

Tifo Fiorentina I motivi di una scelta

FILIPPO BIANCHI

TANTO VALE confessarlo, faccio il tifo per la Fiorentina, forse per pigrizia: essendo nato a Firenze, mi è sempre parsa la scelta più logica da fare, conseguente direi. «Squadra che vince non si cambia», recita un antico adagio calcistico. Ed è perciò naturale che, avendo vinto complessivamente poco, la Fiorentina abbia sempre cambiato molto. Se si vuol prima o poi vincere, però, anche i cambiamenti vanno fatti — come si dice — *cum grano salis*. Cambiare tanto per cambiare non serve, anzi... E viene da domandarsi perché mai siano stati indotti a lasciare quella magnifica città personaggi come Baggio, Berti, o il buon vecchio Massaro, messo in saldi a due lire prima di accorgersi che era uno dei giocatori più longevi del campionato italiano. Questo per fermarsi all'attualità, perché in passato i dirigenti viola hanno fatto anche di peggio...

Mi è successo qualche mese fa — per ragioni che sarebbe tedioso spiegare — di trovarmi a passeggio per Copenaghen con un molto illustre musicologo inglese. Avendo cenato in un ristorante proprio sotto l'abitazione del Primo Ministro, capitò di vederlo rincarare, verso sera, da solo, a piedi... Fu riconosciuto solo in base alla segnalazione di un amico danese, che sennò si sarebbe potuto facilmente scambiare per un passante. Istigato da quel casuale incontro, il discorso, inevitabilmente, è scivolato sulle caratteristiche di quella società così operosa e pacifica, e ricca, in cui impressiona, soprattutto, l'assenza o quasi di tensioni sociali (altrimenti il Primo Ministro avrebbe una bella scorta, magari armata, come da noi: «Chiunque impugna un'arma è un nemico», P.P. Pasolini). Ed è chiaro che questa pace sociale si fonda su un'alta dignità degli individui, sulla loro certezza di sopravvivere in condizioni umane accettabili, tutelate dalla collettività. Perché è chiaro che in un mondo in cui i poveri vivono decentemente, vivono meglio anche i ricchi, più tranquilli, sia con le loro coscienze che non l'ordine pubblico. L'alternativa la vedemmo qualche anno fa con la rivolta nei ghetti di Los Angeles, nel triste tramonto del reaganismo: così medi sempre più opulenti, e altri ceti sempre più miserabili: alla fine scoppia... E allora già a magnificare le qualità di questo sistema socialdemocratico danese, certo imperfetto, ma così generoso di assistenza e servizi efficienti, e generatore di pace. Finché, in un sussulto d'orgoglio, come svegliandosi da un sogno, il mio interlocutore ha esclamato: «Ma questo è proprio ciò di cui noi inglesi abbiamo cercato di liberarci, attraverso Maggie Thatcher». Mi è parso irrispettoso, a quel punto, domandare perché e la conversazione è rimasta sospesa lì...

GLI ITALIANI hanno deciso di cambiare un sistema politico che non funzionava. Hanno fatto benissimo. Secondo me hanno scelto una strada sbagliatissima, sostituendo un regime di centro-destra, nel quale ciò che funzionava peggio era la parte destra (che ad un certo punto, per ragioni incomprensibili e stravaganti, ha deciso di assumere l'altrimenti glorioso nome di Partito socialista) con uno di estrema destra. Ma che abbia fatto malissimo è mia opinione personale, non necessariamente da condividere. Ma cos'è mai stato a convincere gli inglesi a smantellare un sistema sanitario che era citato ad esempio nel resto del mondo, a umiliare quei sindacati che loro stessi avevano inventato per tutelare la loro dignità d'individui e di lavoratori, a sverdere a tedeschi e giapponesi quell'industria che li aveva sostenuti perfino nella creazione dell'impero. E addirittura a distruggere quella classe dirigente così cosciente del dovere insito nel privilegio (nel momento del supremo pericolo, nella battaglia d'Inghilterra, furono i giovani educati a Oxford e Cambridge a difendere la stessa civiltà occidentale dalla Luftwaffe e dal nazismo: «Mai così tanti dovettero così tanta gratitudine a così pochi», commentò giustamente Winston Churchill) per sostituirla con una classe di squali senza morale e senza qualità? Cos'ha mai indotto un popolo così ricco a distruggere la propria ricchezza, etica, culturale, sociale? Cambiare quel che non funziona è ragionevole, ma cambiare quel che funziona è crotino. Non sarà che il tè è un allucinogeno?

NAZIONALE. Parla Arrigo Sacchi, che chiude oggi la sua terza stagione in azzurro



Il tecnico della nazionale azzurra Arrigo Sacchi

Tre candeline per il ct «Questi anni durissimi»

La Nazionale è tornata al lavoro in vista del match europeo contro la Croazia (mercòledi a Palermo). Torna a casa lo juventino Conte: tendinite. Oggi test con la Fiorentina Primavera. Sacchi festeggia 3 anni in azzurro.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

FIRENZE. Tre anni? Li dimostra, eccome se li dimostra il triennio di Arrigo Sacchi gran nocchiero della nazionale. La festa va a compiersi oggi, ma non ci sono torte e neppure cin cin speciali: «anni duri», li ha definiti così, ieri, don Arrigo. «E basta», ha aggiunto, un basta che stoppa tante cose in punta di labbra. Sacchi esordì sulla panchina azzurra il 13 novembre 1991 a Genova, Italia-Norvegia (1-1, Jacobsen e Rizzitelli), in Italia al potere c'era il Caf, il giudice Di Pietro e i suoi colleghi del pool milanese erano ancora illustri sconosciuti. Tre anni dopo è un'altra storia: in politica son cambiati i suonatori, ma la musica è la stessa, però Di Pietro e i suoi pard hanno scoperto

chiesto il pentolone Italia, dove bolliva minestra di pessima qualità. Tra i superstiti dell'era che fu ci sono proprio i grandi del calcio: il presidente federale Antonio Matarrese e lui, l'Arrigo di Fusignano. Don Tonino marcia ormai al ritmo di *standing ovation* di fischi, mentre Sacchi si è guadagnato la paterna di mister Antipatia: una coppia ad alta «impopolarità».

Sacchi, un bilancio di questo triennio da commissario tecnico della Nazionale...
Se tre anni fa mi avessero detto che avrei perso la finale mondiale ai rigori, non ci avrei creduto. Mi è mancato solo un rigore in più. Vi ricordavo un particolare: chi aveva puntato sull'Italia vicecampione del mondo, si è arricchito. Come risultato, quindi, è andata persino meglio del previsto. Come qualità di gioco, lo ammetto, mi aspettavo qualcosa di più. Siamo stati troppo altalenanti. È mancata la continuità. Ma assolve la squadra per quanto ha fatto al mondiale: in quelle condizioni climatiche era impossibile giocare meglio. Il caldo e l'umidità ci hanno costretto a ripiegare su un calcio fatto di emozioni «tattiche». Il football-spettacolo richiede velocità e con quel clima si faticava anche a correre.

Un aggettivo per riassumere questi anni...
«Duri». Ripeto, non sono stati anni facili.

«Duri» secondo le previsioni o «duri» oltre ogni previsione?
Mah...io sono partito per quest'avventura con lo spirito che mi ha portato dalla seconda categoria alla panchina della Nazionale: quello di fare il mio lavoro con professionalità. Sì, uso la parola lavoro a questi livelli per tecnico e giocatori il calcio è un lavoro.

Dopo un triennio particolare che tipo di rapporto ha Sacchi con i giocatori?
Un rapporto di stima. Non credo ai rapporti di amicizia, perché sa-

rebbe un errore. Ma la stima, attenzione, non è un sentimento «povero». C'è posto per dialogo e confidenza.

È più difficile allenare una squadra di club o la Nazionale?

È un confronto impossibile. Nel club hai un rapporto quotidiano con i giocatori, in nazionale è episodico. È diverso anche il cono di luce sul tuo lavoro. Nel caso del club sei sotto l'occhio di media della tua area, la Nazionale è di interesse generale. Lo scenario si dilata.

Qual è stata la grande novità di questi tre anni?

Le critiche. Nei club ho ricevuto tanti elogi, tantissimi, forse eccessivi. A Milano, Parma, Rimini la gente approvava il mio lavoro. In Nazionale la situazione si è rovesciata. Ma forse era giusto così, per bilanciare quanto avevo riscosso in precedenza...certo, però, almeno mi auguro che nei miei confronti ci siano ancora affetto e stima.

Che cosa ha imparato Sacchi in questo triennio?

Quest'esperienza mi ha insegnato a tenere i piedi per terra. Beh, lo ammetto, in passato mi ero lasciato andare...anche io ero entrato nel partito dei saccenti...dei trom-

Gazzarra all'Inter I tifosi: «Oggi parole ma domani...»

MILANO. Inter assediata per due ore dai suoi arrabbiatissimi tifosi. È l'ultima sconsolante novità dal fronte di un club ormai costantemente nella bufera. Ieri mattina alle 11, mentre la squadra si allenava, venti ultrà nerazzurri dalle facce assai poco rassicuranti hanno prima bloccato, poi scavalcato i cancelli del ritiro interista alla Pinetina reclamando a gran voce quattro giocatori (Bergomi, Sosa, Bergkamp e Berti), prima di appendere un lungo striscione su cui stava scritta una frase minacciosa: «Basta, è una vergogna! Per oggi solo parole, domani...».

Sono volati insulti ai giornalisti, ci sono stati lunghi momenti di tensione, finché il responsabile alle relazioni esterne, Sandro Sabatini, è intervenuto per riportare la situazione a livelli più accettabili, andando a parlarne. «Non accettiamo una squadra così, che rischia di lottare per la salvezza, che lotta solo per la Coppa Italia, e che perde partite in maniera incredibile come a Genova», questa la sostanza della protesta ultrà. Il blocco ai cancelli è andato avanti per due ore, i tifosi inviperiti hanno atteso l'uscita dei giocatori. Prima hanno fermato Ruben Sosa chiedendo spiegazioni sul momento-no e sulle voci di mercato che riguardano l'uruguayano, poi è arrivato il momento più temuto, con l'uscita di Dennis Bergkamp. L'auto dell'olandese è stata letteralmente bloccata, e gli ultrà hanno sfogato a parole tutta la delusione covata in un anno e mezzo di prove poco convincenti del biondo attaccante. «È ora che sudi anche tu, è ora che ti impegni con quel che guadagni a fine mese». «Hai una maglia da rispettare, non prenderti in giro».

La sarabanda ha conosciuto un intermezzo all'uscita di Alessandro Bianchi, ricevuto da molti applausi; poi è stata la volta di Nicola Berti e Davide Fontolan, che hanno deciso di scendere dalle rispettive vetture e affrontare la situazione: sono restati a parlare con i tifosi per una decina di minuti. Da quel momento la tensione si è allentata. Poco dopo le 13, ai cancelli non c'era praticamente più nessuno.

L'Inter quest'anno sta disputando l'ennesimo campionato sottotono, in classifica è all'ottavo posto a pari punti con altre due «grandi» in crisi, Milan e Samp, e con il Cagliari; ed è preceduta anche da Foggia e Bari. L'arrivo di Ottavio Bianchi in panchina, dopo il travagliato torneo dell'anno passato che vide il licenziamento di Bagnoli a favore di Marini, non ha sortito gli effetti sperati. In 9 partite, i nerazzurri hanno realizzato 3 successi, 3 pareggi e altrettante sconfitte, l'ultima delle quali domenica scorsa a Marassi col Genoa.

Se Berlusconi non fosse stato presidente del Consiglio il mondiale per Sacchi sarebbe stato più facile?

Non credo...non so se in qualche modo possa aver pesato... dico un'altra cosa: chi viene dalla gavetta, e io sono partito dalla seconda categoria, è più facilmente attaccabile.

Questo triennio ha modificato gli orientamenti politici di Sacchi?

Mah...io mi definisco apolitico. Ho sempre votato chi, a mio giudizio, si dimostrava aperto al dialogo. Diciamo che ho cambiato molto spesso, ma resto apolitico.

In un giornale si è parlato ieri di possibili dimissioni di Sacchi: se il presidente Matarrese dovesse andar via a dicembre, dopo il Consiglio federale, il ct lo seguirebbe...

Certe affermazioni non meritano neppure una replica. Non mi dimetterò mai perché non ho nulla di cui vergognarmi. I risultati che ho ottenuto valgono la mia conferma sino alla scadenza del mandato. Il mio contratto scadrà il 30 giugno 1996: solo allora esaminerò eventuali offerte. Chi mi cono-

sce bene sa che io mi sono sempre comportato così.

La proposta di un «concentramento» delle partite della Nazionale avrà un seguito?

Credo di sì. Ne parlerò con Matarrese, ma bisogna valutare tante cose. Certo, unificare gli impegni della Nazionale sarebbe un vantaggio per tutti: per i club e per la squadra azzurra.

Mancano tre giorni alla partita Italia-Croazia: quali segnali arrivano dalla squadra?

L'Italia è in forma. È importante il ritorno di Roberto Baggio: ha qualità straordinaria. Certe volte è difficile anche per i suoi compagni giocare accanto: ha intuizioni così rapide che non è facile seguirlo.

Rambaudi ha un futuro in Nazionale come tornante di sinistra?

Penso di sì. Abituamente gioca a destra, ma ha dimostrato di saper giocare anche a sinistra. Se stavolta non ci sono state novità (il loggiano Bresciano) è perché voglio lavorare a fondo con questo gruppo.

IN B

11ª Giornata

(ore 14 30)

Ascoli-Acireale	De Prisco
Chievo-Pescara	Stafoggia
F. Andria-Verona	Cesari
Lucchese-Como	Tombolini
Palermo-Venezia	Rosica
Perugia-Lecce	Messina
Piacenza-Cesena	Bettini
Salernitana-Cosenza	Beschini
Udinese-Atalanta	(gioc. Ieri)
Vicenza-Ancona	Arena

Classifica

22 Piacenza	13 F. Andria
17 Cesena	12 Perugia
16 Lucchese	12 Chievo V.
15 Udinese	12 Pescara
15 Venezia	11 Palermo
15 Verona	11 Atalanta
14 Cosenza	9 Ascoli
14 Ancona	9 Acireale
14 Venezia	8 Como
14 Salernitana	6 Lecce

IL CASO. Punita la società romagnola perché era ricorsa, ad agosto, alla magistratura ordinaria

La Figc usa il bastone: Ravenna a meno nove

La Commissione disciplinare di serie C ha inflitto al Ravenna 9 punti di penalizzazione per essersi rivolto ad agosto alla magistratura ordinaria, chiedendo l'iscrizione d'ufficio in serie B. Il Ravenna accusa: «È una vendetta».

PAOLO FOSCHI

La Federcalcio ha usato il pugno di ferro con il Ravenna. Al club romagnolo — attualmente al quarto posto in classifica nel girone A della C1 — è stata inflitta una punizione «esemplare» dalla Commissione disciplinare della Lega di C: 9 punti di penalizzazione, tre milioni di ammenda e tre anni di inibizione per il presidente dimissionario Daniele Corvetta, il tutto per essersi rivolto alla magistratura ordinaria per una questione «federale». Insomma, la Figc ha fatto pagare

deralcio di riformulare il calendario della B, includendo il Ravenna. Fu quello il primo passo di una *querelle* che — tra ricorsi e reclami presentati da entrambe le parti a ripetizione — si è trascinato fino al 20 ottobre scorso; giorno in cui il tribunale di Milano, quello riconosciuto competente in materia, ha dichiarato di non poter accogliere la richiesta del Ravenna. E adesso quegli organi federali che la società romagnola aveva scavalcato rivolgendosi alla giustizia ordinaria sono partiti al contrattacco. «Al presidente del Ravenna Daniele Corvetta — si legge su un comunicato della Commissione — è stata contestata la violazione all'art. 1 del codice di giustizia sportiva, in relazione all'art. 24 dello statuto federale, per avere presentato due ricorsi all'autorità giudiziaria ordinaria, contro decisioni della Figc e dei suoi organi. Il procuratore federale aveva chiesto una pena pecuniaria e tre anni di squalifica per Corvetta. Ma

na, fra l'altro, da questa vicenda già aveva subito dei danni: la squadra giallorossa, in attesa che la battaglia legale prendesse un preciso indirizzo, non si era presentata alla prima partita di campionato a Prato, perdendo quindi a tavolino e vedendosi poi penalizzare di un punto. Ieri anche il sindaco della città romagnola Pier Paolo D'Attore ha manifestato il suo disappunto: «Sono esterrefatto ed amareggiato. Una punizione così pesante, di queste dimensioni e che non ha precedenti, sembra proprio una vendetta nei confronti di una società come il Ravenna, che avuto il coraggio di iniziare e portare avanti una battaglia per il risanamento e la moralizzazione del calcio. L'amministrazione comunale esprime la propria solidarietà al presidente Corvetta, alla società e alla squadra, perché continui, senza demoralizzarsi, ma con l'impegno di sempre».